

Dal pubblico impiego ai chimici, dai tessili ai ferrovieri Sono sei milioni e mezzo i lavoratori in attesa di contratto

ROMA Scadranno domani, come nel caso dei dipendenti pubblici, o sono scaduti da tempo, come per i ferrovieri, i contratti collettivi per un esercito di lavoratori, circa 6 milioni e mezzo. L'anno che sta arrivando sarà anche questo, il primo dei rinnovi in euro, il primo sotto l'egida del Libro bianco del governo e di una riforma del lavoro che destruttura gli assetti contrattuali nati con il patto del luglio '93. Tira un altro vento e le trattative tra le parti, molte delle quali già ferme al palo, non potranno non risentirne con tutto il potenziale di conflittualità che da questo deriva e che va ad aggiungersi alle vertenze aperte a livello confederale sui licenziamenti e sulle pensioni. Per molte categorie la strada per il nuovo contratto si presenta tutt'altro

che in discesa. È il caso dei circa 300 mila bancari che incroceranno le braccia il 7 gennaio a pochi giorni dal debutto dell'euro. Ma in fibrillazione è anche il pubblico impiego dove i sindacati hanno già minacciato una replica dello sciopero generale del 14 dicembre. In alto mare anche il negoziato per i 110 mila lavoratori delle ferrovie, mentre si intravede una schiarita per i chimici che nell'arco di un mese potrebbero chiudere il contratto. Anche per le varie categorie dei dipendenti del trasporto aereo il contratto è già scaduto o scadrà a fine mese, ma per ora il rinnovo contrattuale non è all'ordine del giorno considerando la crisi post-11 settembre. Già sono stati denunciati circa 5 mila esuberanti. In sintesi lo stato dell'arte dei contratti: **Pubblico**

impiego (3 milioni e mezzo i lavoratori interessati scolarla compresa). Le risorse stanziare in Finanziaria non consentono il recupero dello scarto tra inflazione reale e quella programmata del precedente biennio. Cgil, Cisl e Uil hanno già attuato uno sciopero generale il 14 dicembre. **Ferrovieri**: solo i dipendenti Fs sono 110 mila circa; il vecchio contratto è scaduto a dicembre del '99; si punta al contratto unico. **Chimici**: tra le novità del contratto il debutto del fondo sanitario integrativo e la riduzione dell'orario di lavoro. **Tessili**: circa 800 mila lavoratori; sono previsti alcuni interventi relativi all'inquadramento professionale. **Trasporto pubblico locale**: per circa 100 mila autoferrovianieri non si riescono ancora ad avviare le trattative. **Bancari**: il rinnovo contrattuale riguarda 300 mila lavoratori, la trattativa è complicata anche per l'intrecciarsi della questione euro. **Turismo**: per gli 800mila addetti il contratto scade a fine mese. **Cas-acqua**: per 50mila lavoratori si chiede il contratto di settore. Il precedente accordo è scaduto a fine '98.

Tariffe, dal prossimo bimestrale calo per gas ed elettricità

MILANO L'Autorità per l'energia elettrica e il gas ha ridotto le tariffe del gas e dell'elettricità. Per il prossimo bimestre gennaio-febbraio, al netto delle tasse, il gas metano, per gli utenti domestici, scende del 3,5%. L'elettricità scende invece del 4,1% in media e dell'1,7% per l'utente domestico medio.

Per la famiglia con consumi medi di gas (1.400 metri cubi all'anno) la riduzione comporterà una minore spesa di 39mila lire (20,14 euro) su base annua. Per quanto riguarda l'elettricità, il risparmio per le famiglie sarà invece di 10.200 lire. Il risparmio è riferito ad una famiglia residente con una potenza impegnata di 3 kW e consumi di 225 kWh mensili, che rappresenta la grande maggioranza dell'utenza domestica.

La riduzione per l'elettricità non è stata però applicata per le fasce di minor consumo (75 kWh al mese), che restano ferme in considerazione della grande agevolazione di cui godono. Gli utenti di questa fascia - afferma l'Autorità - pagano meno della metà del costo effettivo del servizio ricevuto, senza discriminazione tra utenti disagiati e non. L'Autorità provvederà al riequilibrio tariffario quando sarà in vigore il nuovo meccanismo di tutela degli utenti in condizioni di disagio, previsto nei prossimi mesi, ed ha pertanto sospeso gli aumenti della quota fissa della tariffa previsti per il prossimo primo gennaio.

Non tutte le tariffe resteranno però ferme. Secondo Federconsumatori sono in arrivo aumenti che comporteranno un maggiore esborso di circa 100mila lire mensili a famiglia. Incrementi sono previsti - oltre che per la Rc auto - ma anche per i trasporti locali (+30%), le tariffe notarili (tra +20 e +30%), le commissioni bancarie e i pedaggi autostradali.

economia e lavoro

-2

Il 2001, l'anno della grande frenata

Nei paesi dell'euro la crescita è scesa dal 3,4 all'1,5%. E per il 2002 il Fmi prevede solo un più 1,2

Angelo Faccinnetto

MILANO L'11 settembre ha segnato la svolta. E molti paesi, seguendo l'esempio del Giappone, hanno imboccato la strada delle recessioni. Ma da mesi l'economia mondiale era in affanno. Non a caso in gennaio il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, con due tagli dei tassi nell'arco di tre giorni (ne sarebbero poi seguiti altri nove), aveva inaugurato la linea di politica monetaria che poi gli eventi hanno costretto a perpetuare. L'obiettivo, già allora, era quello di sostenere un'economia in fase calante dopo i lunghi anni del «boom». E non a caso, già dalla primavera, hanno cominciato a susseguirsi gli aggiustamenti sulle previsioni di crescita. Culminati, in agosto, dunque prima dell'attacco alle Torri gemelle, con l'allarme recessione lanciato dal Fondo monetario internazionale. L'Europa non ha fatto eccezione. E nemmeno l'Italia non ha fatto eccezione.

Ma quali sono le prospettive per il 2002? La Germania, tradizionale locomotiva d'Europa, è caduta con la sua economia ai livelli più bassi dal 1993. Le ultime stime parlano, per l'anno che sta per chiudersi, di una crescita dello 0,5 per cento e, per il 2002, di un più 0,7. Un po' meglio stanno Francia e Italia. Ma anche qui con parecchie delusioni. Per loro il Fmi prevede, l'anno prossimo, una crescita del Pil, rispettivamente, dell'1,3 e dell'1,2 per cento. Molto al di sotto dei loro potenziale. E, anche, molto al di sotto delle loro previsioni.

Il nostro paese, in particolare, chiude l'anno con una crescita che si è andata mese dopo mese riducendo fino a segnare un più 1,8 per cento. E solo grazie al buon andamento della prima metà dell'anno ha potuto mettere a segno importanti risultati sul terreno dell'occupazione, con la creazione di 248mila nuovi posti di lavoro. Le stime, solo pochi mesi fa, parlavano anco-



Operaie di un maglificio industriale al lavoro

ra di un Pil al 2,8 per cento. Mentre il governo, nella Finanziaria 2002, ha confermato una stima di crescita al 2,3 per cento, modellando su questo dato tutta la manovra. Una previsione, però, che pare del tutto irrealistica. E come abbiamo visto non sono soltanto opposizione e sindacati ad affermarlo.

Ad andar meglio, l'anno prossimo, dovrebbero essere Spagna (più 2,1 per cento), Gran Bretagna (più 1,8) e Grecia (più 1,7). Mentre, lontano dal vecchio continente, il Giappone dovrebbe vedere diventare il proprio rosso ancora più profondo, passando da un meno 0,4 a un meno 1 per cento. Cioè, arretramento.

Tirate le somme, l'area euro nel 2002 dovrà accontentarsi di un Pil

all'1,2 per cento. Una miseria, se confrontato con il 3,4 del 2000. E anche con il 2,6 del '99 e l'1,5 per cento di quest'anno. La ripresa economica, quella vera, insomma è di là da venire.

Ma gli Stati Uniti? Per gli Usa il Fondo monetario, dopo il crollo della crescita dal 4,1 per cento del 2000 all'1 per cento di quest'anno, pre-

vede un altro anno di magra: il Pil non dovrebbe superare lo 0,7 per cento. D'oltreoceano, però, giungono segnali che gli analisti giudicano positivi. Anzitutto i dati sulla disoccupazione. I sussidi, è vero, nell'ultima settimana sono risultati in aumento. Ma si sono mantenuti sotto quota 400mila, una soglia considerata importante, perché significa sta-

bilizzazione. Anche l'indice di fiducia dei consumatori, dopo essere rimasto depresso per due mesi, ha fatto segnare un balzo in avanti di nove punti e pure il mercato immobiliare, indicatore principe della propensione ad investire, è in ripresa. «Il trend - affermano i responsabili degli istituti che hanno fornito i dati - mostra che per l'economia il

peggio è passato e che una ripresa, entro la prima metà del 2002, è probabile». Anche se preoccupa la mancata approvazione da parte del Congresso della manovra di stimolo voluta dal presidente Bush.

E, si sa, il traino dell'America è indispensabile perché tutta l'economia occidentale riprenda la sua corsa.

l'intervista

Per l'economista del Politecnico solo l'allargamento dell'Unione potrà stimolare lo sviluppo

Fabio Sdogati

“A Est il futuro dell'Europa”

Roberto Rossi

MILANO «Il rilancio dell'economia nell'Europa dei 15 passa per l'allargamento ad Est. È la condizione inevitabile per permettere all'Unione europea una crescita a tassi sostenuti». Fabio Sdogati lo dice con molta chiarezza. Quasi scandendo le parole per farsi capire bene. Con lui, professore associato di Economia Politica Internazionale al Politecnico di Milano, parliamo del futuro della nostra economia. Un futuro legato al rallentamento economico in atto, all'introduzione della moneta unica, al patto di stabilità, all'argomento ad Est dell'Unione europea.

Professor Sdogati, in questo ultimo periodo si è discusso molto sulla crisi economica che sta investendo l'economia mondiale. Quanto, in questo processo, ha influito l'attacco alle Twin Towers?

«Potrebbe sembrare un po' paradossale e anche cinico, ma dal punto di vista strettamente economico l'11 settembre è stata una delle grandi fortune capitate all'economia occidentale».

Quali sono le ragioni?

«Perché quegli avvenimenti hanno permesso l'adozione di politiche espansive che altrimenti non avrebbero potuto essere adottate».

A che cosa si riferisce?

«All'espansione monetaria e fiscale attuata negli Stati Uniti. Era evidente già molto prima dell'11 settembre che l'economia

era indirizzata verso una fase di rallentamento. L'11 settembre ha permesso a un governo repubblicano di agire sulla spesa pubblica (incrementando le spese militari) e alla Federal Reserve di ritoccare i tassi con tagli che in condizioni normali non erano prevedibili. I benefici sono evidenti».

Niente crisi o recessione, quindi?

«No, credo che vedremo né crisi né recessione».

Quando si potrà tornare a parlare di crescita?

«Secondo me già prima dell'estate avremo quella che potremo definire una ripresa non ambigua. Fermo restando che questo processo investirà prima di tutto gli Stati Uniti».

La crescita europea a che cosa è legata invece?

«Fino ad ora l'Europa è stata sempre trainata da quella statunitense. Ma questa tendenza potrebbe essere invertita».

In che modo?

«Grazie all'allargamento ad Est dell'Unione Europea. Il rilancio dell'economia nell'Europa dei 15 passa per l'allargamento ad Est. È la condizione inevitabile per permettere all'Unione europea una crescita a tassi sostenuti. Ottanta milioni di persone che entrano nel mercato continentale rappresentano uno stimolo alla domanda di beni e servizi e quindi alla crescita».

Un processo che però sembra avere tempi abbastanza lunghi?

«Non credo. Già nel 2004, in tempo per le elezioni europee, entreranno certamente

almeno otto paesi su dieci. L'Europa dell'Est diventerà ben presto l'area geopolitica di stimolo alla domanda aggregata continentale, il che potrebbe marcare l'avvio di una fase di crescita sostenuta per diversi anni».

Lei prima ha parlato della politica monetaria espansiva statunitense. Pensa che in Europa questo strumento sia stato utilizzato al meglio per stimolare l'economia?

«Ritengo che la Banca Centrale Europea abbia agito sui tassi d'interesse solo quando non si poteva farne a meno. Ma d'altro canto credo che questo strumento non incida più di tanto sulla ripresa. I tassi di interesse hanno un impatto molto limitato sulle spese per consumi, e le imprese non investono solo perché si abbassa il tasso di interesse: il problema delle imprese sono le aspettative circa il futuro».

Che si materializzano come?

«Torno a ripetere. Con il materializzarsi dell'allargamento ad Est. È inevitabile via d'uscita allo sviluppo economico futuro dell'Europa».

Questo processo implica anche una riddiscussione delle regole finora applicate?

«Inevitabile».

Anche del Patto di stabilità?

«Sul Patto di stabilità vorrei fare una premessa».

La faccia...

«Il Patto di stabilità ha salvato l'Italia. Grazie agli sforzi del governo di centro sinistra, che hanno permesso di far rientrare la

nostra economia nei parametri stabiliti, il nostro Paese ha raggiunto credibilità. Detto questo io penso che allo stato delle cose il Patto non fare un argomento tabù. Ciò che è importante e irrinunciabile è il principio della collegialità delle decisioni in materia di spesa e di deficit. Ma anche il trattato non impedisce la gestione delle situazioni d'emergenza».

Lei ritiene che dovrebbe essere rivisto?

«Aspetterei primavera. Solo allora sapremo con certezza se sarà necessario».

Professore, fra due giorni l'introduzione della moneta unica. Vantaggi e possibili rischi che vede all'orizzonte?

«Guardi, uno degli effetti positivi maggiori è la garanzia di stabilità monetaria. Con l'introduzione dell'euro abbiamo portato il controllo della moneta fuori dai singoli stati nazione. Per quanto riguarda gli svantaggi, mi viene in mente il rischio inflazione per i paesi che esibiscono prezzi più bassi della media. Ma sono dei rischi tutto sommato accettabili».

L'euro sarà capace di porsi come valuta di riserva alternativa al dollaro?

«Io penso di sì. Certo, sarà un processo lungo, ma il bipolarismo monetario credo che sia possibile. Fino ad oggi si è fatto di tutto per fare in modo che questo non accadesse. Ma il giorno in cui noi cominceremo a dare credito all'estero per l'acquisto di merci fuori dall'Europa, allora potremo parlare veramente della fine del monocentrismo del dollaro».

opera live
pietro ballo
www.pietrobollo.it

Un anno di fallimenti eccellenti e svalutazioni a due zeri. Anche colossi come Oracle e Microsoft non sfuggono alle vecchie regole

Stati Uniti, la rivincita della old economy

Roberto Rezzo

NEW YORK I teorici della New Economy, quelli che certi professori di Harvard bollavano come cialtroni, in fondo non avevano tutti i torti. Le società dell'hi-tech hanno dimostrato di poter sfuggire alle regole dell'economia classica e ai parametri dell'analisi tecnica: a guardare le quotazioni di certe società Internet, si scopre che non c'è soglia di resistenza che tenga. Non c'è limite a quanto si possa cadere in basso.

Il portale di Excite, che solo tre anni fa era valutato 6,7 miliardi di dollari, è stato venduto per meno di 10 milioni, e neppure in contanti. La casa madre, Excite@Home, nonostante vanti il credito di «aver rivoluzionato le comunica-

zioni su banda larga», è finita con i libri in tribunale e dal giorno alla notte ha cancellato il servizio di posta elettronica a 800mila clienti. A febbraio chiude baracca e burattini.

Un caso estremo, ma non certo isolato. Basta dare un'occhiata a come gli indici di borsa specializzati nel comparto tecnologico chiudono l'anno: l'Amex Networking perde il 57 per cento; Cboes Software il 34 per cento; DJ Internet il 53 per cento. Quest'ultimo indicatore, nato durante il boom delle dotcom, era destinato a soppiantare quello delle Blue Chip. Il vecchio Dow Jones Industrial ha dimostrato di non vendere la pelle così facilmente, e nell'anno della recessione i trenta «pachidermi» in media contengono le perdite attorno all'8 per cento. È passato appena un anno da quando il tabellone elettronico del Nasdaq veleggia-

va sui 5mila punti. Quando venerdì a Times Square hanno spento i computer l'indice era sotto quota 2mila punti, con una perdita netta del 20 per cento sull'anno. Eppure tra i grandi investitori istituzionali non c'è nessuna fretta di approfittare dei prezzi d'occasione, al contrario preoccupa il rimbalzo del 43 per cento che si è macinato dal 21 settembre, quando il Nasdaq ha toccato il minimo da dieci anni a questa parte. Molti gestori temono un'altra batosta dietro l'angolo, e le previsioni sugli utili non sono rassicuranti. E stiamo parlando di Microsoft, Yahoo, eBay, Amazon, i leader del settore, aziende con una solida capitalizzazione, ma con bilanci da brivido.

Oracle, che con i suoi database prometteva sfracelli, ha appena annunciato 850 licenziamenti. Le aziende si sono accorte che per la

gestione dei dati possono sopravvivere anche senza l'ultima versione di software, e con l'economia che arranca ogni investimento è rimandato. Cisco System, che qualcuno chiamava la General Electric del nuovo millennio, ha perso ogni glamour quando è stato chiaro che i suoi reuter per smistare il traffico Internet in fondo non sono diversi dai commutatori per il traffico telefonico che Lucent Technologies produce da quasi un secolo.

Pip Coburn, responsabile delle strategie d'investimento per il settore tecnologico di Ubs Warburg, ammette: «Eravamo convinti di sapere come sarebbero andate le cose. Ora siamo consapevoli di sapere molto poco».

La Silicon Valley in questi giorni sembra Napoli. Tutti si ripetono che «a da passa a nuttata».